



Universiteit
Leiden
The Netherlands

Atena Nera? La tesi di Bernal ha provocato reazioni di ogni tipo in diverse discipline, dalla storiografia all'antropologia, e pone ancora problemi seri di epistemologia multiculturale

Binsbergen, W.M.J. van

Citation

Binsbergen, W. M. J. van. (2004). Atena Nera? La tesi di Bernal ha provocato reazioni di ogni tipo in diverse discipline, dalla storiografia all'antropologia, e pone ancora problemi seri di epistemologia multiculturale. *Prometeo: Rivista Trimestrale Di Scienze E Storia*, 22(85), 102-111. Retrieved from <https://hdl.handle.net/1887/9540>

Version: Not Applicable (or Unknown)

License: [Leiden University Non-exclusive license](#)

Downloaded from: <https://hdl.handle.net/1887/9540>

Note: To cite this publication please use the final published version (if applicable).

*Un dibattito interessante tra storia
antica e passione politica*

ATENA NERA?

*La tesi di Bernal ha provocato reazioni
di ogni tipo in diverse discipline, dalla
storiografia all'antropologia, e pone
ancora problemi seri di epistemologia
multiculturale*

Wim van Binsbergen

Nonostante le speranze del contrario da parte dei curatori della raccolta di saggi critici *Black Athena revisited* (1996), il dibattito su *Athena nera* continua. Con comprensibile ritardo Martin Bernal ha progettato ulteriori volumi di *Athena nera*: nel 2001 ha pubblicato una replica provocatoria a *Black Athena revisited* e ad altre critiche con il titolo *Black Athena writes back*. La raccolta da me curata nel 1997, *Black Athena Ten Years After*, ha riaperto nuovamente il dibattito dopo *Black Athena revisited*. Nel frattempo il sociologo delle religioni Jacques Berlinerblau ha pubblicato *Heresy in the University*, un'analisi affidabile e una critica equilibrata (e quindi sufficientemente positiva e costruttiva) dell'opera di Bernal. Abbiamo a disposizione abbastanza materiale, dibattiti e riflessioni per cercare di stabilire il contributo duraturo apportato da Bernal, distinguendo comprensibili errori e unilateralità evidenti nella grande quantità di scritti critici apparsi sull'argomento dal 1987.

L'opera di Bernal ha veramente cambiato la nostra comprensione del Mediterraneo orientale nell'antichità? Con quali fondamenti? Con quali strutture metodologiche ed epistemologiche?

Martin Bernal è un sinologo di formazione accademica che ha studiato a Cambridge. Grazie alla sua specializzazione in storia culturale dei cambiamenti sino-occidentali agli inizi del secolo e ad articoli di attualità (a quell'epoca) sul Vietnam nella "New York Review of Books", nel 1972 ottiene un incarico di professore presso il Department of Government della Cornell University di Ithaca (New York). Lì è stato quasi costretto ad ampliare l'ambito storico e geografico della sua ricerca, e già nel 1984 è professore associato di studi sul Vicino Oriente antico presso la stessa università. Ha quindi dovuto affrontare problemi diversi dal suo iniziale campo d'indagine, e al tempo stesso cruciali per la tradizione intellettuale nordatlantica, legata alla pretesa egemonica di centro unico e fonte storica originaria della crescente pro-



Athena pensierosa, V sec., Museo dell'Acropoli, Atene

duzione di conoscenza globale nel mondo d'oggi. La civiltà globale moderna, secondo il modello eurocentrico dominante, è il prodotto di un'avventura intellettuale iniziata da zero con gli antichi greci, risultato eccezionale di acquisizioni senza storia e senza precedenti? Oppure la concezione del genio greco (leggi europeo) come fonte di civiltà unica e più antica è semplicemente un mito razzista ed eurocentrico? In quest'ultimo il cosiddetto miracolo greco ha avuto la funzione di fondare le illusioni della superiorità culturale europea (specialmente nel diciannovesimo secolo) e di affrancare la storia della civiltà europea da ogni debito nei confronti delle civiltà (indubbiamente più antiche) situate nella regione in cui è avvenuta la rivoluzione agricola nel mondo antico: dal deserto del Sahara, una volta fertile, e dall'Etiopia, attraverso l'Egitto, la Palestina e la Fenicia fino alla Siria, all'Anatolia, alla Mesopotamia, all'Iran - includendo quindi la più piccola Mezzaluna fertile - e alla valle dell'Indo. La Creta minoica, e successivamente micenea, occupa una posizione strategica sia come prima civiltà europea nel Mediterraneo orientale, sia come avamposto delle più antiche culture egizie e asiatiche occidentali. Anticipando la successiva dipendenza della civiltà europea medioevale dalle fonti ebraiche ed arabe, Bernal sostiene la presenza di un vitale contributo "afroasiatico" alle stesse origini della civiltà greca (o piuttosto africano e asiatico; quella afroasiatica è probabilmente soltanto una delle famiglie linguistiche coinvolte), successivamente diventata europea e oggi nordatlantica, soggetta a un continuo processo di globalizzazione.

La monumentale opera di Bernal, *Atena nera*, concepita come una tetralogia di cui finora sono stati pubblicati i primi due volumi, affronta questi problemi seguendo due prospettive principali. Il primo volume, oltre a presentare un'anticipazione estremamente ambiziosa ma deliberatamente poco argomentata e con scarsi riferimenti bibliografici a sostegno delle scoperte promesse dall'opera nel suo insieme, è in sostanza un'affascinante ricerca di storia e sociologia della conoscenza sulla cultura accademica europea. Esso ricostruisce la consapevolezza storica dei produttori culturali europei rispetto al debito intellettuale dell'antica Europa nei confronti dell'Africa e dell'Asia, nonché la successiva repressione di tale consapevolezza con l'invenzione dell'antico miracolo greco. L'altra prospettiva, di cui il secondo volume costituisce la prima parte, è una rassegna delle prove convergenti a livello storico, archeologico, linguistico e mitologico che evidenziano tale debito culturale. Questa dipendenza storica è emblematicizzata nella rilettura di Bernal (sulla scorta di

Erodoto) del mito di Atena, in apparenza la più ostentatamente ellenica delle antiche divinità greche, in verità emulazione periferica della dea Neith di Saïs e quindi legittimamente ribattezzata "Atena nera" (Erodoto, *Storie*, II, 28, 59, 83 ecc.). L'identificazione di Neith con Atena non si limitava ad Erodoto, ma era opinione generalmente condivisa nell'antichità greco-romana.

L'opera di Bernal ha avuto finora vicissitudini alterne. I classicisti, che non la considerano una critica forte alla cultura intellettuale eurocentrica del mondo nordatlantico preso nel suo insieme, ma un'accusa scagliata contro la loro stessa disciplina da parte di un autore che insiste nel giocare un ruolo da outsider, lo hanno spesso liquidato scorrettamente; meglio è andata - specie prima della pubblicazione del secondo volume - con gli specialisti di archeologia, cultura e lingue del vicino Oriente antico e di religioni comparate. Quasi tutti i critici sono rimasti impressionati dall'ampiezza e dalla profondità della dottrina di Bernal, ma anche sconcertati dalla sua distanza dai dibattiti in corso. Berlinerblau cerca di dimostrare che la reazione clamorosa prodotta da *Atena nera* è dovuta al fatto che il suo autore tocca implicitamente i temi centrali del nostro tempo: la lotta per l'affermazione delle identità minoritarie, il multiculturalismo, la teoria postcoloniale, la scoperta della natura egemonica dei sistemi di conoscenza nordatlantici, e in generale gli sviluppi di una sociologia e di una politica della conoscenza che vanno acquistando contorni sempre più definiti. Questi argomenti sono poco convincenti perché Bernal solo di rado fa esplicito riferimento a questi dibattiti, ai loro autori e ai loro fondamenti epistemologici e filosofici. E tutti i critici infatti sottolineano questa mancanza di precisi riferimenti filosofici ed epistemologici.

L'ambiente che ha accolto con entusiasmo la tesi centrale di Bernal è quello dei circoli intellettuali degli afroamericani. In tale ambito il grande significato attuale di *Atena nera* è stato giustamente riconosciuto: non tanto come una sorta di revisione puramente accademica di una storia antica e lontana, ma come *contributo rivoluzionario alla politica globale della conoscenza nella nostra epoca*. Il potenziale liberatorio della tesi di Bernal è quello di aver concesso agli intellettuali al di fuori della predominante circolo politico e culturale nordatlantico e della tradizione bianca un diritto di nascita storico, indipendente e persino più antico, che li ammette legittimamente a operare sotto il sole della globalizzazione intellettuale. Affermando che l'Egitto ha civilizzato la Grecia, il passo è apparentemente breve per arrivare a una visione in cui l'Africa, il Sud e la gente nera hanno civilizzato l'Europa, il Nord e i bianchi. In realtà, questo trionfo ideologico si regge soltanto su un gioco di destrezza illusionistica, poiché non è affatto ovvio che l'Egitto possa essere

assimilato, *pars pro toto*, all’Africa, sia pure per la parte sub-sahariana; infatti non è questo il caso. Tuttavia, essendo l’autore un accademico bianco di estrazione altoborghese, l’impatto di *Atena nera* è stato notevole. Quest’opera infatti contribuisce alla costruzione di un’identità nera militante, offrendosi come alternativa: non rifiuto pieno di disprezzo, né analogia autocelebrazione come la *négritude* di Senghor e Césaire che si oppone al modello dominante bianco nordatlantico, bensì cortocircuito di quel modello. Non a caso molte critiche anche aggressive si basano sull’allarme suscitato dalla politicizzazione e dal logorio dell’accademia che deve confrontarsi con l’afrocentrismo militante. Dato il grande progresso degli studi di egittologia e del Vicino Oriente antico nel corso del ventesimo secolo, non vi era certo bisogno di Bernal per diffondere l’intuizione di uno sviluppo culturale policentrico nell’antico Mediterraneo orientale, e di un conseguente indebitamento della civiltà greca classica nei confronti dell’Asia occidentale e dell’Africa nordorientale, compreso l’Egitto. *Ex oriente lux* è stato lo slogan di un numero crescente di studiosi del Vicino Oriente antico fin dall’inizio del ventesimo secolo. Sono stati numerosi gli studi accademici fuori dal contesto del dibattito su *Atena nera* che hanno insistito sulla continuità fondamentale fra le civiltà del vicino Oriente antico. Questi approcci hanno resuscitato l’antico adagio *ex oriente lux*, che secondo Bernal contiene in forma frammentaria il “modello antico” (presente secondo lui in molti autori classici, compreso Erodoto) di un indebitamento riconosciuto della Grecia - e dunque di tutta l’Europa - nei confronti del Vicino Oriente antico. Questo motto è stato rifiutato durante l’Illuminismo. “Oggi è dal Nord che la luce viene a noi” (Voltaire, *Lettera a Caterina II di Russia*, 1771).

Ex oriente lux è stato infatti per decenni il nome dell’accademia olandese per lo studio del Vicino Oriente antico e della rivista da questa pubblicata. È significativo che Bernal ammetta di avere inizialmente sottovalutato il significato di questo slogan di richiamo. Nel frattempo Liverani ci invita a rivolgere la nostra attenzione all’eurocentrismo sostanziale in esso implicito, che perciò egli rifiuta di accettare come valido principio guida per chi si occupa di storia antica oggi: “Il passaggio della supremazia culturale dal vicino Oriente alla Grecia (quella di cui tratta il libro di Bernal) è stato interpretato in linea con due slogan: “*ex oriente lux*” [...] (utilizzato dagli orientalisti) e “miracolo greco” (usato soprattutto dai classicisti). Questi slogan sembrano rappresentare concezioni contrastanti, ma in effetti costituiscono un unico e identico concetto: l’appropriazione occidentale della

cultura del Vicino Oriente antico a vantaggio del proprio sviluppo” (in Lefkowitz & MacLean Rogers 1996, p. 423).

Il messaggio di una riconoscenza culturale europea nei confronti del vicino Oriente antico, tuttavia, è stato freddamente accolto quando venne formulato per la prima volta, e semitisti dotati di grande immaginazione, come Gordon e Astour, si trovarono assediati dopo la pubblicazione dei loro contributi fondamentali negli anni Sessanta. Anche se il pesante indebitamento culturale dell’Europa nei confronti del Vicino Oriente antico non costituisce più un segreto come un centinaio di anni fa, esso ha incontrato ricezione ostile fino agli anni Ottanta, per cui a Bernal deve essere riconosciuto il merito di aver diffuso questa intuizione cruciale. *Atena nera* ha contribuito molto a renderla accessibile a circoli culturali che ne avevano estremo bisogno per costruire e ricostruire la propria identità. Del resto, lo stesso Bernal non considera eccessivamente originali le sue tesi: “[...] dovrebbe essere chiaro a ogni lettore che i miei libri si basano su una tradizione di studio moderna. Le idee e le informazioni che uso non provengono sempre da campioni di sapienza convenzionali, ma pochissime ipotesi storiche portate avanti da *Atena nera* sono originali. La sua originalità deriva dall’aver messo insieme e reso centrali informazioni che in precedenza erano disperse e periferiche” (Bernal 2001a). Sorge un interrogativo: la tesi di Bernal sulla storia delle idee riguardante l’Egitto in ambito culturale europeo e l’accento sul ruolo da esso svolto nel contesto dei cambiamenti culturali effettivi nel Mediterraneo orientale nel secondo e terzo millennio avanti Cristo può reggere ai test metodologici e contestuali delle varie discipline interessate?

La natura controversa della tesi contenuta in *Atena nera* e le stranezze teoriche e metodologiche del suo autore hanno indotto molti critici alla caricatura per sintetizzare la posizione di Bernal. Per esempio, alcuni affermano che egli cerca di ridurre la cultura greca a un relitto della diffusione intercontinentale. Tuttavia, la problematica della creatività culturale in un contesto diffusionista è tutt’altro che ignorata da Martin Bernal, il quale ha definito la critica che lo accusa del contrario come “terza ricezione distorta” della sua opera. Egli cerca di cogliere la differenza fra un modello obsoleto di trasmissione meccanica che adotta in blocco elementi culturali integri di lontana provenienza, e un modello molto più attraente che insiste sulla trasformazione creativa a livello locale del materiale diffuso una volta giunto nell’area di destinazione.

“Nella prima parte di questo secolo, studiosi come Eduard Meyer, Oscar Montelius, Sir John Myres e Gordon Childe hanno conservato i due principi della diffusione modificata e dell’*ex oriente lux*. Nel primo caso hanno rifiutato le credenze dei diffusionisti radicali, i quali sostenevano che le “razze superiori” trasferivano semplicemente la loro civiltà superiore ad altri luoghi e popoli meno sviluppati. Essi ritenevano invece che, a meno che non si verificasse un rapido genocidio, la diffusione era

un processo complicato di interazione fra influenze esterne e cultura indigena, e che in questo processo si produceva qualcosa di qualitativamente nuovo” (Bernal 1987-1991, II vol. p. 523 e seg.). Nonostante occasionali lapsus egittocentrici prodotti da una concezione della diffusione come fenomeno automatico e unilaterale, Bernal spesso dimostra di essere consapevole delle tensioni fra diffusione e *localizzazione trasformativa*; per dirla con le parole di Bernal: “Pur essendo convinto che la grande maggioranza dei temi mitologici greci provenissero [sic] dall’Egitto e dalla Fenicia, è altrettanto chiaro che la loro selezione e adattamento furono caratteristicamente greci, e in tal misura essi riflettevano la società greca” (Bernal 1991-1997, p. 601, n. 59). È un fatto indiscutibile che sistemi di produzione (in parte), lingua, divinità, santuari, miti, magia, astrologia, alfabeto, matematica, arti nautiche e arti commerciali degli antichi greci non erano invenzioni originali, ma avevano antecedenti chiaramente identificabili fra i popoli vicini con tradizioni culturali più consolidate. Le probabili conclusioni parzialmente prevedibili già nel primo volume di *Atena nera* – che però non dovevano e non potevano essere discusse seriamente prima della pubblicazione completa dei volumi successivi – avevano provocato un dibattito riguardante gli eventuali antecedenti egizi della scienza e della filosofia della Grecia classica. Qui Bernal si scontra non soltanto con nemici implacabili come Robert Pater ma anche con l’egittologo e archeologo Trigger, simpatizzante del progetto *Atena nera* nel suo complesso. Esistono tuttavia reperti attribuibili al Vicino Oriente antico che si possono interpretare a sostegno delle tesi di Bernal, e gli antichi egizi potrebbero non essere stati i pessimi astronomi che Neugebauer e Palter vorrebbero farci credere. Si veda, per esempio, il breve ma convincente saggio sulla continuità scientifica fra Egitto e Grecia del grande storico della scienza e della magia W. Hartner (in Crombie 1963): egli ci ricorda le relazioni degli astronomi greci ellenistici sul fatto che gli egizi (in epoca preellenistica dimostrabile) avevano calcolato il ciclo di lunazione effettuando calcoli di sorprendente precisione, con un margine di errore di 13 secondi rispetto al corretto valore astronomico che noi oggi conosciamo. Sono però le polemiche riguardanti le radici afroasiatiche della filosofia e della scienza greche ad avere un ruolo di primo piano nel dibattito suscitato da *Atena nera*.

Nell’ultimo decennio i temi della diffusione e del diffusionismo nelle scienze sociali e storiche sono al centro del dibattito internazionale: grazie agli studi sulla globalizzazione economica sono apparsi studi sulla globalizzazione culturale, e l’attenzione per le nuove forme

di consumismo ha dato origine a un nuovo interesse nei confronti degli oggetti prodotti dall’uomo e dei loro movimenti nello spazio e nel tempo. Altri stimoli in questo campo di ricerca sono venuti dagli studi linguistici su periodi storici di notevole estensione e su macrofamiglie linguistiche, e dai progressi della genetica delle popolazioni, in particolare l’opera discussa ma affascinante di Cavalli-Sforza e della sua scuola, che pongono l’Italia all’avanguardia in tale ambito. Per i processi di cambiamento preistorici, sulla base di ampie prove empiriche, oggi il modello della **demic diffusion** ha messo in crisi quello antropologico dominante della diffusione, intesa come semplice trasferimento culturale fra popolazioni che rimangono in linea di principio fisse nella loro posizione geografica originaria. Questo nuovo modello è di grande rilevanza per la nostra attuale interpretazione dell’espansione massiccia e relativamente rapida di particolari tratti culturali, come una particolare (macro)famiglia (per es. afroasiatica, alla quale appartiene l’antico Egitto, che stando a Bernal ha avuto una netta influenza sulla Grecia classica) o di particolari forme religiose (come il culto della dea Neith, o del dio Horus, secondo Bernal – sulle orme degli autori greci antichi, soprattutto Erodoto – prototipi egizi delle divinità greche Atena e Apollo). L’attuale posizione dominante è quella che i possessori di un certo tratto lo abbiano portato con sé nel corso di un lungo spostamento geografico, piuttosto che essere rimasti geograficamente stazionari, trasmettendo culturalmente il tratto ad altre popolazioni già stanziate nello spazio geografico in cui esso è successivamente approdato. Inoltre, l’innovazione tecnologica (nella produzione alimentare, nel sistema di comunicazione e nell’organizzazione militare) viene seguita da un incremento demografico generalmente proposto come movente principale del nuovo modello di diffusione.

In *Atena nera* Bernal fa riferimento ad una teoria della cultura, in particolare a quella dell’integrazione culturale, apparsa in antropologia al principio del ventesimo secolo, dopo l’età d’oro del diffusionismo classico, che era privo di una teoria antropologica e quindi in qualche modo costretto ad analizzare solo la diffusione di tratti culturali specifici e frammentari. La mia ipotesi “localizzare le trasformazioni” cerca di spiegare come i tratti, dopo lo spostamento geografico nel contesto di diffusione culturale, vengono successivamente ridefiniti nei termini del nuovo ambiente che trovano nell’area di ricezione. È interessante notare che la riscoperta di Bernal del concetto di diffusione si limita alla diffusione culturale, mentre la sua tesi avrebbe enormemente tratto vantaggio da una prospettiva di **demic diffusion**, specialmente per spiegare il trasferimento di tratti egizi a Creta e nella penisola greca. Anche se descrittivamente egli sostiene una pre-

senza demografica, e non soltanto culturale, dell'antico Egitto nella regione egea durante la prima età del bronzo, a livello teorico rafforza in modo insufficiente questa ipotesi per la tesi di Atena nera. Il nuovo modello di diffusione infatti è più utile del modello culturale per spiegare l'enorme ma selettiva influenza linguistica e religiosa che Bernal pretende, rispetto a quello che oggi sembra avere in modo sempre più crescente solide basi empiriche (si veda a questo proposito l'opera di Lambrou-Phillipson).

Anche altre discipline sono state subito coinvolte nel dibattito con numeri speciali di diverse riviste internazionali: "Arethusa", "The Journal of Mediterranean Archaeology" (1990); "Isis" - la rivista più importante di storia della scienza (1992); "The Journal of Women's History" (1993); "History of Science" (1994); "VEST Tidsskrift for Vetenskapsstudier" - una rivista di storia, filosofia e sociologia della scienza (1995); e la rivista di archeologia mediterranea "Talanta" (1996-1997). Il secondo volume di *Atena nera* introduce un netto cambiamento di tono. Anche se il progetto dell'opera è rimasto essenzialmente (come nel primo volume) quello di mettere in discussione l'immagine dell'Egitto nella storia intellettuale europea, il secondo volume è stato calorosamente accolto per la solida documentazione scientifica e per il senso critico nei confronti dei pregiudizi razziali ed eurocentrici in cui sono cresciute le precedenti generazioni di classicisti. Questo apprezzamento è stato espresso in modo particolare da Glen Bowersock, eminente classicista americano. Egli, tutt'altro che ignaro delle incongruenze presenti persino nel primo volume, ha dichiarato: "Questa è un'opera ammirevole, sorprendentemente audace nella concezione e scritta in modo appassionato. È il primo di volumi progettati nientemeno con lo scopo di minare il consenso generale degli studi accademici classici, costruito in oltre duecento anni, sulle origini della civiltà greca antica. [...] Bernal dimostra definitivamente che la nostra attuale percezione dei greci è stata artificialmente creata accostando pezzi di varia provenienza tra la fine del diciottesimo secolo e l'epoca presente. [...] La trattazione è al tempo stesso eccellente e importante" (Bowersock 1989). Il secondo volume è dedicato alla storia antica del Mediterraneo orientale, con un taglio davvero allarmante, una scrittura meno curata rispetto al primo volume e con riferimenti a etimologie egizie più controverse per i nomi propri. Bernal insiste sulla penetrazione del culto non soltanto di Neith, bensì di altre divinità minori egizie nell'area egea, basandosi sul materiale mitologico come se l'eventuale nucleo di fatti storici in esso contenuto possa essere facilmente identificabile; sostiene, per esempio, una presenza fisica degli egizi nell'Egeo sulla

base di opere di irrigazione, tumuli monumentali e tradizioni che menzionano la campagna militare di un faraone nero nell'Europa sud-orientale e nella vicina Asia, stravolgendo le cronologie tradizionali del Vicino Oriente antico, e riaffermando la propria simpatia per le idee afrocentriste che nel frattempo negli Stati Uniti sono meno strillate e politicizzate.

A questa fase risale la defezione di molti studiosi che prendono le distanze da Bernal, e a questa critica scientificamente fondata e in buona fede si unisce la contestazione politica di destra che si scaglia contro il messaggio indesiderato - antieurocentrico, interculturale e intercontinentale - del progetto *Atena nera* nel suo complesso: uno sviluppo che si formalizza e si completa con la pubblicazione di *Black Athena revisited* nel 1996, a cura di Mary Lefkowitz e Guy MacLean Rogers. I curatori sono certamente riusciti ad evidenziare un problema serio per gli studiosi seriamente interessati ad approfondire le prospettive che Martin Bernal ha cercato di aprire con i volumi di *Atena nera*, e che tocca direttamente il lavoro che attualmente svolgo, proprio perché si trova in sintonia con le tesi di Bernal. Come si può onestamente e pubblicamente continuare a ispirarsi a un autore la cui opera è stata definita in termini poco lusinghieri da un critico ben informato come Robert Pater? Eccone una citazione: "[...] quelli che oggi sono seriamente impegnati a formulare una critica politica radicale della scienza contemporanea [...] dovrebbero pensarci due volte prima di associarsi ai metodi e alle tesi dell'opera di Bernal [...] poiché le sue carenze nei più fondamentali requisiti di una seria ricerca storica - di ogni tipo, tradizionale e critica - dovrebbe far diffidare delle sue grandiose sentenze storiografiche. [...] In assenza di adeguati controlli delle prove e delle tesi, la visione della storia presentata in *Atena nera* rischia continuamente di scadere in pura e semplice ideologia" (Palter, in Lefkowitz e MacLean Rogers 1996, pp. 350-351).

Sarah Morris apprezza la riflessione autocritica che *Atena nera* ha promosso fra i classicisti, ma considera troppo alto il prezzo pagato: una politicizzazione incontrollata della ricerca scientifica riguardante il Vicino Oriente antico. "D'altra parte, [la riflessione autocritica] ha sostenuto in modi non previsti dall'autore un programma afrocentrista che riporta molti dibattiti al punto di partenza e distrugge decenni di ricerca scrupolosa condotta da studiosi eccellenti. Un orrendo calderone di razzismo, recriminazione e violenza verbale ha bollito in vari dipartimenti e discipline: è diventato impossibile per gli egittologi professionisti dire la verità senza insultare qualcuno e le tesi di Bernal hanno originato soltanto una valanga di propaganda radicale senza alcuna base effettiva" (Morris, in Lefkowitz e MacLean Rogers 1996). Mary Lefkowitz afferma di non dubitare delle buone intenzioni di Bernal, ma lo trova colpevole di quello che ai suoi occhi appare il crimine peggiore: offrire carburante scientifico apparentemente serio per alimentare quello che

altrimenti sarebbe rimasto un fuoco di paglia afrocentrista. “Nella misura in cui Bernal ha contribuito a fornire una giustificazione apparentemente rispettabile alle fantasie afrocentriche, egli deve essere considerato colpevole, anche se le sue intenzioni sono onorevoli e le sue motivazioni sincere” (1996, p. 20). Ma questo non basta a spiegare tutta la faccenda.

Come spiegare ad esempio l'apprezzamento che l'eminente egittologo e archeologo B.G. Trigger tributa ad *Atena nera*? Contrariamente a Cartledge, egli sicuramente non considera il progetto di Martin Bernal una semplice esercitazione per sviluppare la coscienza dei neri in cerca di identità, ma un serio contributo alla storia dell'archeologia -una delle sue specializzazioni- e un'indicazione stimolante delle possibilità di innovazione in questa disciplina che egli considera impantanata in uno scientismo procedurale. Eppure persino Trigger sottolinea le inadeguatezze metodologiche di Bernal e rifiuta la sua discutibile cronologia. In quanto egittologo Trigger resta scettico nei confronti della tesi di Bernal a favore della possibilità di campagne a largo raggio compiute da Senwosret I o III in Europa e in Asia all'inizio del secondo millennio avanti Cristo e critica il modo in cui egli tende a considerare i miti antichi come dati di fatto. Data l'abbondanza di miti sia greci che egizi, sostiene Trigger, è facile per ogni studioso scegliere ciò che fa al caso proprio e sostenere connessioni storiche selezionando in entrambi i repertori: di nuovo è in discussione la metodologia. Nel 1997 la mia posizione era quella di Trigger, ma da allora in poi mi sono convinto, sulla base di ricerche più approfondite sulle analogie mitiche, che con una migliore metodologia le intuizioni di Bernal potrebbero essere salvate.

Molti si lamentano dei difetti e persino della mancanza di metodologia negli scritti di Bernal, ma spesso queste critiche sono difficili da provare. D'altra parte egli rivendica, e non senza qualche fondamento, la natura teorica del suo approccio e la grande importanza della sociologia della conoscenza, che segnano la differenza principale fra la sua opera e quella per esempio di Morenz (1969). Molti critici non trovano errori particolari nei vari punti specifici ma semplicemente – certo per ragioni di opportunità disciplinare e interna, e non per ragioni politiche ed esterne – rifiutano di riconoscere il suo approccio come legittimo nella storiografia antica attuale. L'eminente storico dell'antichità James Muhly sintetizza le sue obiezioni metodologiche con le stesse parole di Bernal: “è difficile che uno studioso senza un inquadramento disciplinare, ‘che va per la sua strada’, sappia in quale punto fermarsi” (Bernal 1991-1997, p. 475). Inoltre, secondo Baines, il concetto di

paradigma non è facilmente applicabile al campo della storia antica: “Nonostante le applicazioni diffuse della definizione di Kuhn che sono apparse fin dalla pubblicazione del suo libro, gli studi del Vicino Oriente antico non costituiscono una ‘scienza’ o una disciplina nell’accezione kuhniana. Sono piuttosto la somma di una serie di metodi e approcci applicati a una grande varietà di materiali di una particolare regione e di un particolare periodo; persino le definizioni dell’area e del periodo sono soggetti a revisione. Per quanto il Vicino Oriente antico possa essere collegato a ‘paradigmi’, essi sono, per esempio, teorie della complessità e del cambiamento sociale oppure in altri casi teorie della forma e del discorso letterari. Questo è il punto in cui il tentativo di Bernal si divide maggiormente da quelli di molti specialisti del Vicino Oriente antico” (in Lefkowitz e MacLean Rogers 1996, p. 42). Molti critici mettono persino in dubbio la sincerità dell’intenzione espressa da Bernal di voler provare a capire la civiltà greca: ciò che vedono è solo un’ossessione della provenienza, dello spostamento culturale intercontinentale e della politica dell’identità di fine ventesimo secolo, mentre invece non notano l’apprezzamento coerente e solidale della struttura intrinseca, degli orientamenti morali ed estetici, dell’esperienza religiosa e della vita quotidiana delle civiltà esaminate. Questa è una giusta osservazione critica sulla quale torneremo più avanti.

Sebbene il primo volume di *Atena nera* contenga numerose anticipazioni (scarsamente supportate da riferimenti bibliografici) delle conclusioni, esso è prima di tutto un’analisi della storia delle idee europee. Diversi critici deplorano la supposta incompetenza con cui Bernal si riferisce a una corrente di sapere egizio che – spesso con il nome di ermetismo – ha presumibilmente permeato la cultura europea fin dalla tarda antichità. È difficile capire se le opinioni liquidatorie di questi critici derivino semplicemente da un loro personale disappunto nel vedere le cosiddette “pseudoscienze”, come astrologia, geomanzia e alchimia, elevate al rispettabile rango di veicoli di trasmissione segreta della conoscenza: è il modo in cui molti occultisti hanno considerato la questione nel corso dei secoli. Alcuni recenti studi sulla tradizione ermetica, rispettabili dal punto di vista accademico e senza la minima connessione con il dibattito su *Atena nera*, arrivano a conclusioni analoghe. Essi considerano l’esoterismo europeo un veicolo, non direttamente del pensiero dell’antico Egitto del periodo dinastico che si estende nei tre millenni precedenti l’era volgare, ma certamente un veicolo del pensiero esoterico della tarda antichità; in realtà, i dettagli sulla continuità di quest’ultimo con il periodo dinastico devono essere ancora stabiliti dagli egittologi, ma non ci si può sottrarre a un’impressione generale di continuità (Lindsay 1968). Nel frattempo, la tesi di Murray sulla continuità diretta fra religione dell’antico Egitto e tradizione esoterica europea, specialmente nelle sue varianti popolari, è stata ampiamente rigettata (Murray 1921;

Ginzburg 1992). Quale che sia la verità, dalla tarda antichità all'illuminismo europeo la produzione intellettuale in campo esoterico è stata massiccia, per non dire predominante, dando luogo a un enorme corpus letterario che pochi ricercatori possono dire di aver esaminato con competenza; occorre dire che le incursioni di Bernal in questo ambito sono coraggiose e stimolanti.

Passando alla storia intellettuale fra diciottesimo e diciannovesimo secolo, ci troviamo su un terreno più familiare. Qui gli specialisti hanno poca difficoltà a dimostrare che alcuni dei villani razzisti ipotizzati da Bernal (Kant, Goethe, Lessing, Herder) erano in realtà, almeno all'apice della loro carriera, eroi dell'insegnamento interculturale e moderni teorici della tolleranza, riconosciuti come tali dal mondo intero. Josine Blok presenta un'analisi penetrante e distruttivamente critica di questa dimensione dell'opera di Bernal. La limitata padronanza della lingua tedesca di Bernal, evidente nel considerevole numero di refusi nelle voci in tedesco presenti nelle sue bibliografie, è forse in parte responsabile dei suoi errori a questo riguardo: è stato costretto a servirsi di traduzioni in inglese e di letteratura critica di seconda mano.

Possiamo esaminare a questo punto un certo numero di temi critici trasversali al dibattito su *Atena nera* nel suo complesso. In primo luogo, *la ricerca delle origini* (spesso comunque sfuggenti) appartiene all'ambito della costruzione di un'identità etnocentrica e campanilistica più che a quello della ricerca scientifica oggettiva. Bernal sostiene, in modo sostanzialmente convincente, nonostante troppi errori quando scende nei particolari, come una particolare visione della storia dell'antica Grecia sia servita agli interessi eurocentrici. Ovviamente la tesi alternativa può essere accusata di interessi ideologici opposti, come dimostra il suo avvicinamento al movimento afrocentrista diffuso tra gli intellettuali neri. Ironicamente, proprio il titolo e lo slogan di *Atena nera* rivelano che Bernal utilizza il linguaggio di razza allo scopo di far trionfare il suo messaggio antirazzista e antieurocentrico. Chiaramente è necessario un lungo lavoro di affrancamento da questi pregiudizi. In secondo luogo, l'identificazione della *provenienza* non preclude l'importanza cruciale della *localizzazione trasformativa*. Vi sono molte prove che elementi lessicali greci, nomi propri di divinità, miti ed elementi della filosofia e della scienza derivino da prototipi del Vicino Oriente antico (incluso l'Egitto); ma ciò non esclude che tali acquisizioni culturali, una volta arrivate nell'Egeo, non abbiano subito poi un processo storico locale complesso e imprevedibile di trasformazione: in questo senso sono vere e proprie conquiste greche. Lo stesso discorso vale per la dea Atena.

Alle molte etimologie del suo nome prodotte dall'erudizione nel corso dei secoli, Bernal ne ha aggiunto una nuova derivata dall'antico egizio *Ht Nt*, 'tempio di Neith'. Neith era un'importante dea egizia nel periodo arcaico (3100 a.C.), che conobbe un revival nell'VIII secolo a.C., sotto la ventiseiesima dinastia con base a Saïs, località in cui i mercenari greci costituivano una presenza massiccia. Anche se l'etimologia proposta da Bernal va effettivamente rifiutata sulla base della linguistica storica, la ricchezza di particolari iconografici e semantici che egli produce rende abbastanza probabile che il legame fra la dea greca Atena, patrona della più importante città della civiltà greca al suo apice, e la sua controparte egizia Neith vada piuttosto oltre la semplice somiglianza superficiale, espressa secondo i canoni dell'*interpretatio graeca*. La dea Atena era il prodotto di un'adozione in qualche provincia lontana del Mediterraneo settentrionale di modelli culturali egizi? L'adozione potrebbe rivelare un'azione civilizzatrice egizia molto più importante che si è svolta nell'Egeo durante l'età del bronzo. La tesi di Bernal sembrava fondata su prove molto esigue e quindi frutto di una profonda convinzione personale (forse rafforzata dalla riscoperta di radici ebraiche nel suo variegato albero genealogico). Una parte considerevole del secondo volume di *Atena nera* è dedicata a una trattazione che considera la scarsità di tracce archeologiche il risultato di una miopia accademica, esortandoci a considerare i documenti disponibili in una nuova luce. In realtà le prove documentarie non erano davvero esigue, persino nella metà degli anni Ottanta quando *Atena nera* è stata concepita. Eppure all'inizio pochi erano convinti dalle tesi di Bernal al riguardo. Nel frattempo, tuttavia, in contrasto con il mio primo atteggiamento critico nei confronti di Bernal, quello che per lungo tempo era sembrato un rivolo esiguo, e cioè le controverse attestazioni archeologiche sulla presenza egizia nell'Egeo durante la prima età del bronzo, si è ora trasformato in un fiume in piena. Indipendentemente dal progetto di Bernal, un altro studioso, Lambrou Phillipson, aveva infatti presentato nel 1990, dopo vari anni di preparazione, un catalogo impressionante ed eccezionalmente documentato di oltre 200 oggetti provenienti dall'Egeo, che testimoniano una massiccia *influenza* egizia, se non addirittura una diretta *presenza* (1990). E' necessario riconoscere il contributo egizio, o in generale del Vicino Oriente antico, come essenziale per la civiltà greca classica (tesi della diffusione), e al tempo stesso che Atena ha origine da un presunto modello egizio, con cui progressivamente i legami sono stati recisi, in un processo di trasformazione originato dall'integrazione con la nascente cultura locale (tesi della successiva localizzazione). Atena ha quindi un culto ben preciso perché diventa un simbolo identitario di acquisizioni

culturali locali che sono specificamente greche.

La terza osservazione da fare riguarda la *metodologia*. Noi non abbiamo una conoscenza diretta dei modelli culturali del passato. Le nostre conoscenze storiche sono scientifiche nella misura in cui si basano sull'elaborazione di documenti disponibili alla luce di metodi e procedimenti ripetibili ed espliciti, di fronte a un forum internazionale di colleghi accademici. Forse ad un outsider come Bernal non resta che procedere da solo, ma egli pretende di rimanere tale, anche se in modo poco credibile per un professore universitario. La sua pretesa di recuperare visioni accademiche risalenti all'inizio del ventesimo secolo, la sua ostinata difesa dell'etimologia *Ht Nt-Atena*, pur ammettendo al tempo stesso che può essere sostenuta solo ricorrendo a leggi linguistiche contingenti e non sistematiche, la sua abituale distruzione polemica nei confronti dei critici e la pronta accusa di motivazioni ideologiche eurocentriche o razziste come ultimo argomento contro molti oppositori, rivelano una strana mescolanza di realismo empirico e idealismo politico, una mancanza sorprendente di metodo e di prospettiva epistemologica, un tragico rinnegamento della componente sociale e collettiva necessaria al sapere.

Eppure nel campo della ricerca il metodo non è tutto: le idee più valide spesso derivano, al di là di regole abitudinarie e prosaiche, da un'intuizione che dopo tutto, secondo le parole di Spinoza, è la forma più alta di conoscenza. Bernal possiede un talento misterioso nel produrre intuizioni concrete e profondamente illuminanti che poi cerca di sostanziare con metodi inaccettabili. Dopo alcuni anni di intensa partecipazione al dibattito su *Atena nera*, nel corso del quale ho approfondito la mitologia e la lingua dell'antico Egitto, ritengo che la seguente affermazione di Bernal riferita all'ambito mitologico ed etimologico possa reggere in modo convincente: "Naturalmente, io sostengo che la ragione per cui è così facile trovare corrispondenze tra parole greche ed egizie è che tra il 20 e il 25 per cento del vocabolario greco deriva di fatto da quello egizio!" (Bernal 1991-1997, p. 596, n. 141). Questa precisa indicazione statistica è spesso ripetuta (ma con cifre diverse!) nell'opera di Bernal. Tuttavia, i procedimenti numerici che ne sono alla base non sono mai stati da lui resi espliciti. Ancora una volta è la completa assenza di un metodo esplicito e riconosciuto a produrre risultati non sistematici e poco convincenti. Le etimologie proposte da Bernal vanno ricercate in tutte le opere da lui pubblicate e solitamente restano a un livello di atomi lessicali isolati: il più grave handicap di questo studioso dopo tutto è la mancanza di un'immaginazione sociologica e culturale che gli consenta di evocare l'immagine coerente di una cultura viva, piuttosto che un

precario assemblaggio di provenienze.

In modo analogo, egli tratta il mito come se il suo contenuto storico fosse di per sé evidente e privo di problematica: gli manca completamente la consapevolezza dei grandi progressi compiuti nella scienza dell'analisi mitologica a partire dal diciannovesimo secolo. Da un punto di vista metodologico e teorico si sarebbe autorizzati a rifiutare le conclusioni di Bernal a tale proposito. Eppure ritengo di dover tornare sopra il mio scetticismo iniziale sulla supposta provenienza egizia dei miti di fondazione ateniesi. Sono convinto della plausibilità dell'intuizione generale di Bernal, pur nella consapevolezza dei difetti metodologici della sua analisi nel dettaglio.

L'origine della civiltà greca non si trova nella netta opposizione tra afroasiatici e indoeuropei: la quarta e ultima osservazione da fare riguarda proprio la opposizione-sovrapposizione meccanica delle famiglie linguistiche indoeuropee e afroasiatiche, come se questo esaurisse tutto ciò che c'è da dire sulle interazioni culturali del Mediterraneo orientale nell'antichità. Il tutto deriva da un'ossessione di Bernal per il linguaggio come chiave della storia culturale, responsabile tra l'altro della designazione erranea contenuta nel sottotitolo del primo volume di *Atena nera*: "Radici afroasiatiche della civiltà greca classica". L'opposizione-sovrapposizione crea una situazione di "aut-aut" che ben si adatta alla retorica politica sottintesa dal dibattito su *Atena nera* (neri contro bianchi, radicale contro etnocentrico, Europa contro resto del mondo), ma tende a rendere meno chiara l'effettiva dinamica culturale della regione. E, cosa ancora più importante, questa continuità potrebbe estendersi a quello che finora resta un ospite non invitato: *l'antico substrato culturale e linguistico mediterraneo* che si inserisce fra quello indoeuropeo e quello afroasiatico. A più riprese gli specialisti hanno invocato l'esistenza di tale substrato per le ricostruzioni etimologiche e religiose dell'antico Mediterraneo. Esso fornisce un modello più convincente di scambi culturali – *all'interno di una regione che mostra fondamentali continuità e analogie dall'epoca del Paleolitico superiore* – di una semplice diffusione risalente all'età del bronzo da una fonte privilegiata, in particolare l'antico Egitto. Ritengo molto più interessante considerare Atena e Neith come rami strettamente correlati provenienti da un ceppo che, in tutto l'antico Mediterraneo orientale, ha prodotto Grandi Dee con caratteri sotterranei, legate alla morte e alla violenza, connotazioni che venivano spesso (anche se non è il caso di Atena) emblematizzate con il simbolismo dell'ape. In questo modo il problema dell'etimologia dei nomi di Atena e Neith può essere parzialmente aggirato: le due divinità femminili, e i loro

nomi, sono probabili derivazioni di una divinità che non è tanto egizia o libica, bensì asiatica occidentale, una dea conosciuta con il nome di Anat o Anath (nel pantheon egizio all'epoca ramesside), mentre ancora più lontano, in Asia occidentale e sudoccidentale, anche la dea Anahita corrisponde in gran parte a questa descrizione. La mia argomentazione in *Global Bee Flight*, anche se ispirata a Bernal, di fatto distrugge la tesi di *Atena nera*, poiché dimostra che la fonte della civiltà egea non è nella contrapposizione fra "indoeuropeo" e "afroasiatico". Il sistema politico, la cultura e la società dell'antico Egitto furono prodotti in primo luogo dall'interazione fra una tradizione culturale africana (sub-)sahariana e una tradizione culturale mediterranea orientale/asiatico-occidentale. Quest'ultima va riconosciuta nel suo diritto, come irriducibile a una qualunque provenienza africana sub-sahariana. Una volta insediata, questa antica cultura egizia ha esercitato a sua volta nel corso di tre millenni un'influenza decisiva sul Mediterraneo orientale, il Nordafrica e l'Africa sub-sahariana. Il modello era oltretutto più complesso, a causa di fenomeni di feedback, che furono inevitabili considerando l'indebitamento culturale originario dell'antico Egitto nei confronti di queste regioni. Di queste ramificazioni transcontinentali *Global Bee Flight* esplorerà soltanto quelle relative all'Africa sub-sahariana, specialmente negli ambiti della regalità sacra e del mito.

Tutto questo ci porta ad una revisione critica del progetto *Atena nera*. Il primo volume fa esplodere il mito eurocentrico dell'origine autonoma della civiltà greca: un atto liberatorio di decostruzione di miti creati da precedenti studiosi degni del più grande rispetto. Il secondo volume non ha prodotto il contenuto scientifico che si prefiggeva. Il grande dibattito provocato è essenzialmente un grande laboratorio intellettuale per formulare le condizioni e i procedimenti in base ai quali le affermazioni di Bernal (o le affermazioni alternative) possono essere dichiarate vere. A dispetto delle intenzioni soggettive, persino le reazioni maggiormente critiche sono quindi intrinsecamente costruttive, e le successive e specifiche risposte di Bernal (spesso più precise, chiare, e sottili delle affermazioni originariamente pubblicate) fanno emergere ancora una volta il fatto che la verità scientifica è il prodotto, spesso effimero, di un processo sociale. L'importante è che il fardello intrasportabile che Bernal si è imposto venga condiviso d'ora in poi con altri, applicando un'epistemologia riconosciuta come adeguata per distinguere fra verità e mito, ma restando fedeli allo spirito della sua visione di interculturalità e policentrismo, come sfida centrale della nostra epoca, e ai suoi livelli di slancio

interdisciplinare e di immaginazione scientifica.

Martin Bernal sostiene molte cose vere, ma spesso inestricabilmente mescolate al mito, di cui è responsabile la sua epistemologia ingenua: da un lato egli non ha adottato metodologie più ampiamente accettate per l'analisi mitica, dall'altro la sua ricostruzione della storia moderna delle idee appare troppo schematica e parzialmente errata. Un dilemma fondamentale ha accompagnato il progetto *Atena nera* fin dal suo esordio: la sua portata è troppo vasta e le sue implicazioni morali, ideologiche e politiche sono troppo complesse per essere affrontate da una sola persona. *Qualunque errore si annidi nella sua opera, è più che compensato dall'ampiezza della prospettiva: creare un'alternativa praticabile e accettabile all'eurocentrismo sia all'interno sia all'esterno dell'accademia è la più importante sfida intellettuale del nostro tempo.*

Una strategia ovvia per ridurre la situazione di allarme che *Atena nera* ha portato fra gli specialisti in studi sulla Grecia classica e il Vicino Oriente antico è stata quella di provare a rigettare i particolari della sua dottrina, e successivamente ritirarsi dal dibattito. L'altra via per uscirne, che sostengo con passione, è quella di continuare nello spirito del progetto di Martin Bernal, con risorse ampiamente maggiorate a livello di impegno personale, disciplinare, finanziario e di tempo, e vedere a cosa tutto questo ci porta: molto distanti dalla tesi di *Atena nera*, senza dubbio, ma con problemi nuovi sul mondo antico, e più efficacemente equipaggiati per il nostro futuro globalizzato.

Wim van Binsbergen

Traduzione di Mariagrazia Pelaia

© 2003 Wim van Binsbergen; all rights reserved

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- J. BERLINERBLAU, *Heresy in the University*, Rutgers University Press, New Brunswick 1999.
 M. BERNAL, *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, Pratiche, Parma 1991.
 M. BERNAL (D. Chioni Moore, ed.), *Black Athena writes back*, Duke University Press, Durham & London 2001.
 G. BOWERSOCK, *Review of Bernal*, "Journal of Interdisciplinary History", 19 (1989).
 P. CARTLEDGE, *Out of Africa?*, "New Statesman and Society", 4 (1991).
 C. GINZBURG, *Storia notturna*, Einaudi, Torino 1989.
 A. C. CROMBIE, ed., *Scientific change*, Basic Books, New York 1963.
 C. LAMBROU-PHILLIPSON, *Hellenorientalia: The Near Eastern Presence in the Bronze Age Aegean, ca. 3000-1100 B.C.: interconnections based on the material records and the written evidence, plus: Orientalia: A catalogue of Egyptian, Mesopotamian, Mitannian, Syro-Palestinian, Cypriot and Asia Minor objects from the Bronze Age Aegean*, Paul Astroms Forlag, Göteborg 1990.
 M. R. LEFKOWITZ, G. MACLEAN ROGERS, eds., *Black Athena revisited*, University of North Carolina Press, Chapel Hill & London 1996.
 J. LINDSAY, *Men and gods on the Roman Nile*, Muller, London 1968.
 M. MURRAY, *Witch Cult in Western Europe*, Clarendon Press, Oxford 1921.
 B. G. TRIGGER, *Brown Athena*, "Current Anthropology", 33(1992), 1.
 W. M. J. VAN BINSBERGEN, ed., *Black Athena: Ten Years After*, Dutch Archaeological and Historical Society, special issue of *Talanta*, 28-29 (1996-1997), 1997.
 W. M. J. VAN BINSBERGEN, *Global bee flight: Sub-Saharan Africa, Ancient Egypt, and the world-Beyond the Black Athena thesis*, forthcoming.